

IL DISTURBO SCHIZOFRENICO NELL'EVOLUZIONE DELLA MENTE UMANA. PENSIERO ASTRATTO E PERDITA DEL SENSO NATURALE DELLA REALTÀ

A. BALESTRIERI

Lo studio della soggettività schizofrenica ha sempre rappresentato la massima, se non l'assoluta difficoltà, per psicologi e psichiatri. Esistono certamente modalità specie-specifiche nell'esperire il rapporto col mondo, legate alle nostre strutture nervose. Lorenz ha detto che le categorie *a priori* stanno alla realtà come lo zoccolo del cavallo sta alla steppa o le pinne stanno all'acqua. Verosimilmente, come ho già sottolineato (1999), non potremo mai penetrare nella mente dei pazienti schizofrenici, causa un'alterazione strumentale della medesima. Questo concetto collima, del resto, con quelli classici della psicopatologia in tema di primarietà, d'incomprensibilità, di processualità.

Qui ci troviamo ai confini della psichiatria con la filosofia. Anche Sass parla della schizofrenia come "malattia metafisica". Egli, seguendo Foucault, propone però un'analogia con il pensiero moderno. Esso non accetterebbe che la mente dia al mondo una forma kantiana, ma farebbe soggiacere la mente stessa alla causalità materiale, alle leggi biologiche ed ai processi storici. Secondo Sass vi sarebbero nello schizofrenico un'iperrazionalità ed una iperautocoscienza tali da rendere problematico ciò che prima era scontato.

Pur tenendo presenti tutti i possibili determinismi storici e culturali, non possiamo però dimenticare – a parte il discorso di Lorenz sopra citato – che proprio i filosofi hanno insegnato, da Protagora a Kant, a Hume, che ci sono modi umani ben precisi per percepire, pensare e sentire. Lo stesso Sass ipotizza addirittura che ci siano realtà per noi in-

concepibili e che siano accessibili invece ad altre forme di vita mentale, che potrebbero diventare operanti nella malattia.

L'iperrazionalità schizofrenica di Sass potrebbe magari apparirci come una patologica liberazione jacksoniana e, quindi, come un disordine strumentale anch'essa: biologica nella patogenesi, metafisica nel risultato. E non dobbiamo dimenticare che la primarietà strumentale, somatica del disturbo può prodursi nel mondo degli affetti per poi coinvolgere percezione ed ideazione (Civita).

Tutto ciò ha prodotto insormontabili difficoltà di comprensione, a fronte delle quali la psicopatologia fenomenologica ha fatto ricorso a metafore ben note. Le più avvincenti riguardano il rapporto dello schizofrenico con la realtà. Binswanger ha parlato d'incoerenza dell'esperienza naturale, d'incapacità di lasciar essere le cose. Minkowski, di perdita del contatto vitale con la realtà. Blankenburg, di perdita dell'evidenza naturale. Ballerini, di crisi dell'ovvietà. Ho proposto (2000) un'"impotenza ermeneutica" a significare l'impossibilità di dare un senso alle cose percepite. Ricordo la paziente di Borgna che dice: «Qualunque cosa io senta o veda dà luogo ad una serie d'interpretazioni possibili, che si susseguono ininterrottamente. Più nulla è semplice e chiaro».

Se il resto del quadro clinico della schizofrenia sia a valle od in parallelo a questo alterato rapporto con la realtà, resta da discutere. Certamente tale disturbo impedisce il nostro rapporto col mondo e lascia grandi spazi alle allucinazioni ed ai deliri. Per quanto riguarda la "realtà" di questi ultimi per il paziente, c'è sempre da interrogarsi.

Mi chiedo allora se sarebbe possibile, sul piano d'una "spiegazione", in senso eziologico e patogenetico, trovare un nesso tra queste carenti o distorte esperienze di realtà e qualche alterazione nei rapporti naturali, che ogni organismo ha con l'ambiente nel quale s'è evoluto per vivere. Il problema cioè potrebbe essere considerato in chiave evolucionistica, gettando così un ponte con l'imponente sforzo di ricerca che compie la psichiatria ad indirizzo biologico.

Del resto anche Maj, recentemente, ha dichiarato di confidare più in un'interazione della ricerca biologica con un approccio psicopatologico, anziché con quello descrittivo-oggettivante del tipo DSM.

Il comprendere ed interpretare l'ambiente è una caratteristica comune, a livelli assai diversi, di tutti gli esseri viventi. È una necessità biologica fondamentale. Nessun comportamento riflesso, istintivo od intelligente può prescindere dalla datità di un'afferenza. Gli stessi istinti non sono solo spinte, o meglio facilitazioni (Balestrieri, 1988a) comportamentali in uscita, ma comprendono un modo di percepire ed inter-

pretare l'ambiente in entrata: Jung ha detto che sono appaiati ad una visione del mondo.

Ho anche cercato di chiarire (1988a, b) come la nostra naturalità intervenga nella conoscenza. C'è un "cosa" della conoscenza per contenuti, per oggetti, per situazioni di maggior importanza vitale. Ci dev'essere – insisterei ora su questo punto – un "come", corrispondente appunto alla nostra categorialità, strutturalità, modalità interpretativa. C'è infine un "dove", che anch'esso ci determina, ma che noi stessi creiamo col nostro linguaggio e col nostro comportamento, soprattutto sociale.

Quella di darsi una realtà, condivisibile agli altri, è dunque una funzione della mente. L'uomo, come tutti gli esseri viventi, ha questo basilare, assiomatico, indispensabile rapporto coll'ambiente nel quale deve realizzare il suo comportamento, nel senso che tale ambiente dev'essere appunto sentito come una realtà. Ci siamo arrovellati per almeno tremila anni sull'esistenza e sulla realtà di ciò che sta fuori di noi, oscillando tra il realismo più ingenuo, il realismo critico e l'idealismo, ma ci siamo sempre comportati come se la realtà delle cose fosse un dato sicuro, perché così naturalmente e sanamente la sentiamo.

È un comportamento naturale. Il "senso comune", che Vico riteneva un giudizio condiviso tra gli uomini senza alcuna riflessione, per il filosofo scozzese Reid era un principio naturale. E per Blankenburg la crisi del senso comune è la perdita della naturalezza e della datità del mondo. Kant parlava di realismo empirico. Altri hanno parlato di realismo naturale, di realismo ingenuo, di realismo scientifico e di materialismo dialettico. Un filosofo come Santayana ha parlato di fede animale nella realtà, su base istintiva. Lorenz ha parlato di realismo animale irreflessivo. Oltre tutto, la sensazione d'una comune realtà ha per noi il valore d'un legame intraspecifico.

Per l'aspetto psicologico e funzionale nervoso dell'accettazione della realtà, Parnas ha parlato d'una sintonia preriﬂessiva e preconettuale col mondo. Egli fa delle analogie con lo schema corporeo, che intende non come oggetto o rappresentazione ma come realizzazione funzionale della consapevolezza preriﬂessiva. Non mi sorprenderei che fosse connessa alle possibili funzioni psichiche del cervelletto, sulle quali si sta discutendo. Credo comunque che si possa parlare d'una nostra naturale, istintiva disponibilità ad accettare che una realtà ci sia, che sia per noi afferrabile ed interpretabile solidamente con i nostri simili. Tale realtà è assiomatica perché fondamento indispensabile della conoscenza. Quest'implicita accettazione della realtà si colloca come necessaria nel ciclo che va dalla percezione dell'ambiente alla risposta

comportamentale. Potremmo quindi anche parlare di senso istintivo della realtà.

Può esserci un rapporto di tutto ciò con la schizofrenia, malattia peculiare della specie umana, che compare in essa con frequenza pressoché costante indipendentemente da razze, da culture, da ambienti?

H. Ey, nella sua introduzione al volume "Psychiatrie animale", pur riconoscendo qualche carattere di simbolicità alle loro comunicazioni, nega che gli altri viventi possano sviluppare una psicopatologia, proprio per un'inadeguata complessificazione delle strutture. Nell'uomo questa complessità sembra certamente esistere. Stanghellini cita Hegel: «La follia è uno stadio necessario nello sviluppo dello spirito» ed ipotizza un vincolo biologico tra l'emergenza del linguaggio simbolico e la schizofrenia. Nesse si chiede se la rapida evoluzione verso le capacità cognitive ed il linguaggio non abbiano spinto qualche aspetto dello sviluppo mentale sino ad una soglia che può essere superata da coloro che s'ammalano.

Penso che, per tutta la schizofrenia o per parte di essa, possa essere proprio una crisi del rapporto naturale con la realtà, patologicamente determinata, quella in grado di fornirci una chiave interpretativa più precisa. E che la vulnerabilità di tale rapporto possa essere uno scotto necessario che l'umanità paga con la malattia d'una percentuale stabile dei suoi membri, per aver sviluppato le più alte capacità simboliche, cognitive, astratte e linguistiche.

In una visione evuzionistica, potremmo ritenere che, nel corso dell'ominazione, dopo un lunghissimo progresso nella percezione, nella rappresentazione e nel dominio della realtà ambientale, l'immediata aderenza alla realtà stessa sia andata calando per dar luogo a quelle capacità d'astrazione e di simbolizzazione, che hanno permesso la comparsa del linguaggio e del pensiero astratto. Noi oggi pensiamo per simboli verbali – magari soltanto acronimi – e continuamente astraiano dalla realtà palpabile. Tali capacità potrebbero appunto esser state rese possibili da un allentamento dell'immediata, totale aderenza alla realtà ambientale.

Gli uomini schizofrenici potrebbero aver dunque allentato al massimo, o perso, quell'aggancio istintivo all'ambiente che hanno tutti gli esseri viventi. Nell'angoscioso vuoto derivante potrebbe svilupparsi la follia. Le metafore dei fenomenologi sembrano dirci proprio questo. Il concetto d'autismo troverebbe qui il punto dove essere discusso.

Si potrebbe tentare un'analogia con quello che gli etologi descrivono come processo di domesticazione d'una specie: una perdita di rigidità e d'immediatezza istintiva autosufficiente, a favore di maggiori capacità

d'apprendere, d'adattarsi e di regolarsi più liberamente. Ma l'animale selvatico è più sano e resistente.

Con questo approccio evoluzionistico vedremmo la psicosi schizofrenica collocarsi all'apice del processo evolutivo anziché regredire nella degenerazione, secondo l'ipotesi lombrosiana e magnaniana.

È anche ovvio che l'ancoraggio della schizofrenia ad un disordine istintivo s'accorderebbe con tutte le proposte, antiche e recenti, di localizzare il "disturbo fondamentale" in certe strutture sottocorticali (ricordo la limbopatia di Huber). Con tante possibili conseguenze d'ordine farmacologico e terapeutico.

In conclusione, le metafore dei fenomenologi possono anche indirizzarci verso un'interpretazione naturalistica ed evoluzionistica della schizofrenia, attraverso la perdita del senso istintivo della realtà.

BIBLIOGRAFIA

- Balestrieri A.: "Gli istinti nell'uomo". La Garangola, Padova, 1998; suppl. *Psich. gen. età evol.*, 1988a.
... : "'Cosa', 'Come', 'Dove' conoscere in natura cultura e psicopatologia". *Riv. Sper. Fren.*, 112, 687-774, 1988b.
... : "L'incomprensibilità schizofrenica: psicopatologia, filosofia, natura umana". *Psich. gen. età evol.*, XXXVI, 4, 457-461, 1999.
... : "Metafore ed ermeneutica per la schizofrenia. La impotenza ermeneutica". *Giorn. It. Psicopatologia*, IV, 445-447, 2000.
- Borgna E.: "The psychopathological and phenomenological image of schizophrenia". *I. J. Psych. Behav. Sc.*, VIII, 3, 91-95, 1998.
- Civita A.: "Affetti primari e psicosi". *Comprendre*, 7, 33-44, 1994.
- Ey H.: "Le concept de 'Psychiatrie animale'", in: Brion A. e Ey H. (a cura di): "Psychiatrie animale". Desclée de Brouwer, Paris, 1964.
- Maj M.: "Prefazione", in: Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della Schizofrenia". Cortina, Milano, 1999.
- Nesse R.M.: "Evolutionary biology: a basic science for psychiatry". *World Psychiatry*, 1, 7, 2002.
- Parnas J.: "Fenomenologia dell'autismo schizofrenico", in: Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". Cortina, Milano, 1999.
- Reid T.: "Ricerca sulla mente umana ed altri scritti". Utet, Torino, 1975.
- Santayana G.: "Scetticismo e fede animale. Introduzione ad un sistema filosofico". Mursia, Milano, 1952.

A. Balestrieri

Sass L.: "Schizofrenia, autocoscienza e mente moderna", in: Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". Cortina, Milano, 1999.

Stanghellini G.: "Filosofia e psichiatria". *Psichiatria oggi*, 13, 54, 2000.

Prof. Antonio Balestrieri
V.le della Repubblica, 6
I-37126 Verona